

REPORTAGE IN ESCLUSIVA - viaggiando attraverso il terremoto siriano postterremotoaa

«Shukran lijudicom huna, shukran lidaamikom», grazie per essere qui, grazie per il vostro sostegno. Piange e prova a sorridere Juri, mentre ci stringe a sé come a voler condividere il dolore lacerante che si porta dentro. E' la giovane preside di una scuola media di Aleppo, che ha perso la famiglia a Jenderes, cittadina ad una manciata di chilometri da Afrin, l'enclave curda del nord-ovest della Siria, pesantemente colpita dai bombardamenti turchi prima e dal terremoto del 6 febbraio scorso poi. Malgrado il suo dramma, è qui a prendersi cura di 500 persone che come lei hanno subito la stessa sorte.

Nei suoi occhi non trapela disperazione, ma solo grande dignità e forza, quella che serve per rimboccarsi le maniche ed aiutare gli altri ad andare avanti. Le aule dell'edificio, risparmiate solo per un puro caso dai bombardamenti e dai colpi di artiglieria pesante sferrati durante i sanguinosi scontri fra l'esercito di Damasco e i gruppi ribelli, oggi servono da rifugio a chi è scampato alla furia del sisma. Stanze maleodoranti, dove qualsiasi virus troverebbe terreno fertilissimo per propagarsi, senti bambini piangere altri giocare e rincorrersi, un modo per spezzare la monotonia di giorni sempre uguali a sé stessi.

Il lavoro della Ong Terre des Hommes

In quell'istituto, messo a disposizione dei terremotati dal ministero dell'Istruzione siriano, la Ong italiana Terre des Hommes (Tdh it) sta portando aiuti, coperte, kit per bambini, cibo, tutto quello che può servire nell'emergenza. Una parola che in Siria non conosce la parola fine, come la guerra che da dodici anni riga di lacrime e sangue il suo volto. Tdh è presente in territorio siriano dal 2007 e anche nelle fasi più cruente del conflitto, non ha voltato le spalle alla popolazione.



«Non li abbiamo mai lasciati soli, siamo sempre rimasti qui a fianco a loro – riferisce Mohammad Aziz Ali, responsabile di Terre des Hommes a Damasco –. Abbiamo portato aiuti, offerto soccorso, prendendoci cura di donne, bambini, anziani mutilati dalle mine sparpagliate nelle città e nei terreni. Continuiamo a dare il nostro aiuto anche adesso, che la gente è stremata dalla fame e dalla miseria. Il 93% della popolazione vive al di sotto della soglia minima di povertà, con le sanzioni di Stati Uniti e Unione europea che affossano ancor di più la popolazione. Lo stipendio medio mensile di un impiegato, un medico è di 25 dollari e – conclude – con quelli non si riesce a campare, con il costo della vita che aumenta di giorno in giorno e che costringe la gente a comprare qualsiasi cosa al mercato nero, pure il gasolio per riscaldarsi».

Che cosa resta della Siria?

Devastazioni, macerie. E' la Siria di oggi. I fasti ante guerra di uno Stato sviluppato e moderno, all'interno del panorama mediorientale, sono un ricordo sbiadito, non esistono più.

Quella che un tempo era la culla della civiltà, dove in ogni angolo del paese si contemplavano i resti di una cultura millenaria, frutto di diverse dominazioni (fenici, civiltà mesopotamiche, romani, arabi, mongoli e ottomani), ora è solo un cumulo di polvere. Ti si attacca dappertutto e te la porti addosso per giorni. Da sud verso nord, percorrendo la M5 International Damascus-Aleppo highway, dopo aver ottenuto finalmente le autorizzazioni per lasciare Damasco lo scenario è sempre uguale.

e
città
fantasma
appaiono
in
una
processione
senza
fine
dove
non
scorgiamo
anima
viva
ma
solo
tanti
check
point
governativi
nel
nostro
percorso
verso
Homs,
Hama
e la
provincia
orientale
di
Idlib.
Incontriamo
Maarret
Annoman
e
Sarakeb,
i
maggiori
centri
dell'area
completamente
rasi
al
suolo
durante
i
sanguinosi
scontri
fra
esercito
siriano

